

Intervista al premio Nobel 2019

# Duflo "L'economia deve aiutare i più poveri e non diffidare di loro"

di Laurence Caramel

e Antoine Reverchon Esther Duflo, ricercatrice del Massachusetts Institute of Technology (Mit), il 14 ottobre 2019 ha ricevuto il premio in scienze economiche della Banca di Svezia intitolato ad Alfred Nobel. È la più giovane (46 anni), una delle due sole donne (dopo Elinor Ostrom nel 2009) e la quarta francese (contro 62 americani) a ottenere questo riconoscimento. È l'originalità dei suoi studi sulla povertà nei Paesi in via di sviluppo che la giuria del Nobel dell'economia ha voluto ricompensare.

In che modo il suo lavoro rinnova l'approccio all'economia dello sviluppo?

«Io lavoro sulla vita economica dei più poveri nel mondo. Il nostro modo di procedere, all'interno del Laboratorio d'azione contro la povertà Abdul Latif Jameel (J-Pal) consiste nel porsi grandi interrogativi dai contorni ampi per poi spostarsi verso domande molto più precise, con la possibilità, quindi, di offrire risposte più utili. Si tratta di una rottura metodologica rispetto a quello che si fa comunemente in questo campo. Per esempio, uno dei primi argomenti su cui abbiamo lavorato è l'istruzione. L'economista non può accontentarsi di dire a un governo che deve istruire la sua popolazione, deve rispondere a domande più specifiche: cosa fare per garantire che i bambini vadano a scuola? È necessario ridurre il numero di alunni per classe? C'è bisogno di più libri, di più banchi, di più quaderni? Su questi ultimi due argomenti, gli esperimenti che abbiamo condotto hanno smentito le convinzioni diffuse. Abbiamo preso dei campioni di scuole significativi, che abbiamo suddiviso in due gruppi, uno in cui abbiamo fortemente ridotto le dimensioni delle classi e l'altro in cui abbiamo lasciato tutto invariato».

E che risultati hanno dato i vostri esperimenti sulle dimensioni delle classi?

«Che non aveva nessun effetto sul rendimento medio degli alunni... Idem per quanto riguarda la distribuzione di manuali. In entrambi i casi, sono gli alunni più bravi che ne traggono maggior profitto. Abbiamo constatato che il problema era semmai un problema di pedagogia.

Nei Paesi che hanno un passato di colonizzazione, i programmi scolastici sono rimasti molto elitari, per via dell'eredità lasciata da sistemi il cui scopo era formare una minoranza di persone che facessero funzionare l'amministrazione.

Questa situazione, che in India, per esempio, induce a mantenere manuali scolastici in inglese quando l'inglese è soltanto la terza lingua del Paese, è fortemente escludente».

Le politiche per la lotta alla povertà continuano a essere improntate ad alcuni preconcetti: qual è il più nocivo, secondo lei?

«Uno dei più diffusi è che aiutare le persone le rende pigre e le incoraggia ad approfittarsi del sistema. Tutti i dispositivi di aiuto ai più poveri, sia nei Paesi ricchi sia nei Paesi in via di sviluppo, sono costruiti su questa convinzione e possiedono quindi una

dimensione punitiva. I nostri esperimenti mostrano che è vero il contrario: più aiuti diamo alle persone, più saranno capaci di ripartire da sole, più saranno in grado di sfuggire alla trappola della povertà in cui sono imprigionate».

Per lottare contro la povertà estrema, bisogna quindi innanzitutto cambiare atteggiamento nei confronti delle persone interessate?

«Sì, bisogna smetterla di diffidare dei poveri. Con Abhijit Banerjee, proponiamo la creazione nei Paesi poveri di un reddito universale «ultrabasic», che consenta di assicurare a ognuno una soglia di reddito al di sotto della quale non potrà mai scendere. E tutto questo senza nessuna contropartita».

E perché non nei Paesi ricchi?

Avrebbe un costo molto elevato, perché la definizione di una «vita degna» non è legata al denaro, ma al posto nella società. Un reddito di base di questo tipo non può essere universale, ma mirato in funzione di un obiettivo: permettere a ognuno di giocare il proprio ruolo nella società».

L'assistenza internazionale allo sviluppo dovrebbe finanziare questo reddito universale?

«Nei Paesi fragili o in conflitto, mi sembrerebbe abbastanza giustificato che gli aiuti vengano utilizzati in parte per questa cosa. Bisognerebbe cominciare creando infrastrutture che rendano possibile trasferire facilmente denaro alle persone. Le nuove tecnologie - attraverso i telefoni cellulari, per esempio consentono di farlo in molti Paesi.

Questi dispositivi potrebbero rivelarsi molto utili nei casi di crisi o di precisi per evitare che la situazione si deteriori ulteriormente per i più bisognosi».

Quale altra priorità dovrebbe avere l'assistenza allo sviluppo?

«A mio parere dovrebbe accompagnare i governi nella ricerca di innovazioni sociali che consentano di incidere sullo sviluppo in modo reale e duraturo. Spezzettare i finanziamenti fra progetti successivi, adottati di volta in volta, non serve a molto. Costruire trenta scuole non ha nessun senso se dietro non c'è una visione più globale dell'istruzione».

Il premio Nobel è stato attribuito nella maggior parte dei casi a economisti americani anziani, e soprattutto per la «bellezza» dei loro modelli teorici macroeconomici. Che significato ha per lei l'attribuzione del Nobel 2019 a una donna, giovane, francese, che pratica un approccio sperimentale e microeconomico?

«Questo Nobel rispecchia la rapidissima evoluzione dei metodi di lavoro nel campo dell'economia dello sviluppo, che è diventata sempre più sperimentale. Ma questa evoluzione è avvenuta nel contesto di un avanzamento generale di teorie economiche più globali.

Il premio è collettivo, è stato assegnato a tre persone, tutti membri del J-Pal: Michael Kremer, Abhijit Banerjee. Noi abbiamo creato uno strumento che permette di verificare tutte le ipotesi, di formulare nuovi modelli partendo dai risultati dell'esperimento. Non ci accontentiamo di condurre microesperimenti che forniscono risultati utili solo per il tempo e il luogo in cui sono stati realizzati. I nostri esperimenti di lotta contro la povertà estrema mostrano tutti che questi aiuti sono efficaci ».

Per lei l'economia è una scienza, una scienza sperimentale o una scienza sociale?

«L'economia è il lavoro che svolgono gli economisti, questo dibattito mi sembra inutile. L'idea che la scienza economica possa fare a meno di verifiche è esistita, presso alcuni economisti, ma le ipotesi su cui sono costruiti i loro modelli diventano sempre più fragili ».

A che cosa servono gli economisti?

«Di certo non a prevedere alcunché... Sono utili com'è utile un idraulico, per analizzare problemi specifici e proporre soluzioni che funzionino».

Alcuni economisti vi rimproverano perché, accontentandovi di questi microesperimenti, perdete di vista il quadro di insieme.

Che risponde?

«Non si può fare molto per impedire e prevedere i colpi di Stato, i conflitti armati, ma si può fare qualcosa per migliorare la vita delle persone.

Altrimenti è un lasciarsi andare alla politica del peggio. La mia filosofia è che bisogna comunque agire: io nutro speranza, ci sono motivi per essere ottimisti. Tutto peggiora nel mondo, soprattutto in questo momento, ma non la povertà. È l'effetto di fattori che non controlliamo, ma anche di un approccio più pragmatico alle questioni di sanità, istruzione, programmi sociali: la povertà finalmente viene considerata come un problema da risolvere, e non soltanto come una conseguenza».

Il dibattito suscitato dai lavori di Thomas Piketty, Emmanuel Saez, Camille Landais e Gabriel Zucman sulle disuguaglianze negli Stati Uniti, la loro influenza sul programma della candidata democratica Elizabeth Warren e ora il suo premio Nobel...

Direbbe che c'è una «scuola francese» di economisti negli Stati Uniti?

«I lavori di Thomas Piketty e di quelli che ha ispirato sono stati pubblicati nel momento in cui la sinistra americana si interrogava su come avesse fatto a non rendersi conto dell'arretramento delle classi medie che la sostenevano. Questi studi di economisti schierati a sinistra forniscono una risposta. Il loro successo pubblico è dovuto al fatto che esiste una maniera molto francese di fare economia: contrariamente ai miei colleghi americani, gli economisti francesi pubblicano volentieri libri per il grande pubblico».

— Traduzione di Fabio Galimberti

©le monde 2020

PASCAL LE SEGRETAINE/GETTY IMAGES

La cerimonia La francese Esther Duflo 47 anni, ha indossato un abito tradizionale indiano — come il marito Abhijit Banerjee — per ricevere lo scorso 10 dicembre a Stoccolma il Nobel per l'Economia